

Un contributo prezioso anche per la creazione del «partito nuovo»

# I COMUNISTI ITALIANI NELL'EMIGRAZIONE

Esperienze di studio, di lavoro di massa, di organizzazione, di lotta politica e sindacale che hanno permesso una crescita qualitativa e quantitativa

Nel quadro delle celebrazioni del 50° del PCI, la manifestazione di Modena sul contributo che l'emigrazione ha dato alla vita e alla storia del nostro Partito è venuta ad assumere un particolare valore. Come altre manifestazioni — quelle di Imolese e di Cinquantaanni dalla «frase comunista», quella di Milano per la commemorazione degli scioperi del '43 — essa ha permesso di affrontare e di augurare, sollecitare lo studio più approfondito dei vari momenti e delle varie componenti che rendono così ricco e così preziosa di insegnamenti la nostra storia.

Troppe volte si è vista la nostra emigrazione soltanto sotto l'aspetto del contributo di eroismo, di lotte combattute sotto tutti i cieli, di sacrifici di uomini e di mezzi per sostenere ed alimentare l'attività del PCI in Italia. È un aspetto indubbiamente vero e importante: a Modena si sono incontrati uomini e donne le cui sagre rappresentazioni, le loro vite, i loro valori umani e di spirito di abnegazione, quale nessun altro partito politico italiano potrebbe sognarsi di raccontare e di giustificare. Possono essere fieri continuatori le giovani leve del Partito e della FGCI. Ma non è tutto. È importante l'apporto più importante che i comunisti emigrati hanno dato al loro partito in quegli anni e attraverso quelle prove. Non ci sembra esagerato dire che il nostro Partito non sarebbe stato quel che è stato, né diventato quel che è diventato, senza la emigrazione e senza il tipo di lavoro che in essa hanno svolto i comunisti.

## Contatto continuo con la realtà

L'emigrazione comunista italiana negli anni del fascismo ha infatti avuto caratteristiche proprie che la distinguono profondamente da altre emigrazioni politiche antiche e recenti. Emigrazione di massa, composta quasi esclusivamente di militanti operai, essa ha saputo, malgrado mille ostacoli e mille difficoltà, collegarsi a una larga emigrazione socialdemocratica e socialista, e a un lato e alle lotte sociali e politiche dei lavoratori del Paese di nuova residenza, dall'altro, senza perdere i contatti con il Paese e con il PCI. Questo ha potuto avvenire soprattutto nei Paesi dell'Europa occidentale, in particolare in Francia, e per una cospicua avanguardia in Spagna, ladove le condizioni sociali e politiche hanno favorito questo fenomeno.

Un Partito comunista come il nostro, colpito così duramente fin dal '22, ridotto alla più profonda povertà e privato volta a volta dei suoi quadri migliori dal '26 al '43, avrebbe avuto una sorte ben diversa se non avesse trovato nell'emigrazione, soprattutto di Francia, Belgio, Svizzera, Lussemburgo, non solo delle riserve umane, finanziarie e delle basi d'appoggio, ma un contatto continuo con una realtà vivente, la verifica, a volte dolorosa e difficile, della validità o meno delle sue teorie e della validità dell'Internazionale comunista.

Essa ha così potuto, negli anni, contribuire a fare assumere al nostro Partito caratteristiche proprie, evitare errori e tragedie che hanno colpito altri Partiti comunisti, permettergli di risorgere tanto rapidamente da quelle che sembravano le ceneri del '40-'43 e diventare un così possente partito di massa.

Come sarebbe stato possibile, senza questo contributo, evitare l'«assessia» politica, la chiusura in una piccola città di fuorusciti, l'isolamento delle inevitabili lacerazioni ed evitare altre maggiori? Come sarebbe stato possibile ritornare in Italia, non come un partito di esiliati o di profughi, ma come un partito così italiano?

Come sarebbe stato possibile assimilare così profondamente le ricche esperienze internazionali, se esse non fossero state vissute da molte migliaia di quadri del Fronte e della Resistenza, della collaborazione con i cattolici, della unità nazionale e popolare in Spagna e nella Francia invasa?

Nei duri, lunghi, troppo lunghi anni dell'emigrazione i comunisti italiani non si sono consumati. Certo vi è stata l'usura del tempo e delle delusioni, dello sradicamento e della capitolazione opportunistica per qualcuno, ma nell'insieme quello che ha caratterizzato l'emigrazione fu una crescita. Crescita quantitativa e qualitativa: nuovi reclutati e nuovi contatti con gli emigrati economici, nuove esperienze di studio, di lavoro di massa, di organizzazione, di lotta politica, sindacale.

Partito illegale in Italia, il PCI arrivò nell'emigrazione a dirigere per anni due quotidiani di massa (a Parigi e a Tunisi) dopo aver sempre

avuto numerosi settimanali con decine di migliaia di lettori e centinaia di corrispondenti. Comunisti italiani furono dirigenti di grandi organizzazioni legali; di organizzazioni sindacali unitarie, associazioni combattentistiche e sportive, ricreative e culturali, assistenziali, organizzazioni giovanili e femminili. In Spagna accanto alle esperienze politiche più ricche, una scuola militare di massa fu quella attraverso cui passarono più di duemila comunisti italiani provenienti da un'emigrazione che diede più del 90% dei volontari garibaldini e del loro 800 caduti.

## Le difficoltà da superare

Se si riflette sul fatto che i comunisti emigrati per la persecuzione fascista avevano lasciato l'Italia nel momento della più dura reazione di massa del '23, o quando il Partito era più aspramente costretto all'illegalità nel '26 e dopo, non è difficile vedere quanto sia necessario percorrere per superare le mille chiusure settarie, i limiti della insufficiente esperienza politica e pratica, aggravati dal basso livello culturale di partenza e dalle difficoltà materiali e morali della vita dell'emigrato. Proprio perché acquisite in queste condizioni, furono lezioni tanto più preziose.

Esse permisero che in momenti così complessi e difficili per il PCI, quelli di quegli anni, si potesse così grandi il loro contributo a preparare la nuova realtà del Partito che doveva esprimersi, con tanta forza unitaria nella Resistenza e alla Liberazione.

Importante è ora approfondire lo studio di quelle esperienze — questo non soltanto per una doverosa ricerca storica che non può trascurare nessuna delle componenti dei nostri cinquant'anni passati, ma anche per motivi di attualità politica. In primo luogo per i nostri comunisti della nuova emigrazione, che pur svolgendo la loro attività in condizioni ben diverse e ben migliori di un tempo possono ricavarne preziose insegnamenti; in generale, per tutto il Partito impegnato nel suo rinnovamento e rafforzamento organizzativo, nella sua azione internazionalista, nella sua azione unitaria, nella sua ricchezza delle conoscenze politiche di ogni suo militante.

Giuliano Pajetta

# La «combattimento» esonecasi in «Humanité»

# Angela Davis: «Assieme ai bianchi cambieremo la società americana»

Non esistono prove contro di lei - C'è una doppia giustizia negli Stati Uniti - Anche in carcere combatte contro il capitalismo - Le celle trasformate in scuole rivoluzionarie - Perché ha aderito al Partito comunista - Azione costruttiva

## L'«altra America» nelle piazze

### Contro la guerra di Nixon



WASHINGTON — Due immagini delle manifestazioni di protesta contro la guerra in Indocina, svoltesi la scorsa settimana (esse continueranno anche questa settimana). Nella foto in alto: la polizia circonda, venerdì, i giovani che si erano riuniti davanti alla sede del Dipartimento della Giustizia. Centinaia di giovani sono poi stati arrestati. In basso: uno dei dirigenti della protesta contro la guerra, René Davis, parla ai dimostranti davanti al monumento a Lincoln. A sinistra si intravede una bandiera del FNL del Sud Vietnam.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 2 maggio  
«Non mi perdonano di essere al tempo stesso negra e comunista».

Angela Davis è stata intervistata nella prigione di San Rafael, a trenta chilometri da San Francisco, dall'inviato speciale de L'Humanité, Jean-Claude Allanic. Un'intervista secondo il costume carcerario corrente: intervistata e intervistatore, separati da una parete di vetro, potevano parlarsi per telefono. Venti minuti di tempo, una serie di domande, lunghe e precise risposte che riempiono quasi una pagina di giornale.

Accusata di aver organizzato l'evasione di detenuti negri prima del processo che doveva aver luogo davanti al Tribunale di San Rafael, nell'agosto del 1970 (nel corso della tentata evasione quattro persone vennero uccise tra cui un giudice e il diciassettenne Jonathan Jackson, amico di Angela Davis), accusata di aver tentato di fuggire dallo Stato di California, Angela Davis è in prigione da sei mesi e rischia la camera a gas. Nessuna prova esiste contro di lei e, logicamente, il tribunale avrebbe dovuto concedere la libertà sotto cauzione. Ma Angela Davis è negra, è comunista, quindi rimane in prigione mentre il tenente Calley, bianco e razzista, regolarmente condannato da un tribunale americano per il massacro di Song My, è libero nella libera America.

È stato detto dall'accusa che Jonathan Jackson era la «guardia del corpo» di Angela Davis, organizzatrice di una delle tentate evasioni.

«Il termine di guardia del corpo non è esatto — afferma Angela Davis —. La verità è che la battaglia da me condotta per la liberazione di tre negri rinchiusi nel carcere di Soledad, mi ha costata la vita. Io sono stata uccisa dalla polizia di San Rafael». Angela Davis racconta poi la vicenda giornata del 7 agosto 1970.

«Jonathan Jackson aveva tentato di organizzare la liberazione di tre detenuti e di altri prigionieri negri presso il carcere di Soledad, per testimoniare. Parlo di li-

berazione e non di evasione perché i negri sono prigionieri politici. Bisogna conoscere le orribili condizioni di detenzione in certe prigioni e capire ciò che può essere la prospettiva di passarvi tutta la vita prima di giudicare i fatti di San Rafael. Un giudice fu preso in ostaggio. I poliziotti preferirono uccidere il giudice anziché Jarsi sfuggire le loro prede. Jonathan Jackson è stato ucciso perché ci assillava tutti perché credeva che tutti gli uomini avessero gli stessi diritti. Come sapete, questi fatti sono stati immediatamente usati per cercare di imbastagliarmi».

Angela Davis parla poi della vita dei prigionieri negri, anche dei negri rinchiusi per reati comuni. C'è una doppia giustizia in America: per lo stesso delitto un negro è condannato a una pena molto più alta di quella inflitta a un bianco. Ma chi è responsabile della fame, dei ghetti negri, della mancanza di scuole per i negri, della delinquenza? La società capitalista. In prigione accade qualcosa di nuovo che i razzisti non avevano previsto. I detenuti per reati comuni e quelli politici confrontano le proprie esperienze ed i primi prendono coscienza dell'oppressione razziale e capitalistica. Le prigioni si trasformano allora in scuole rivoluzionarie e è questo il frutto del lavoro di Angela Davis e dei suoi compagni.

Rimane il fatto che l'eroina negra, accusata della rivolta nel carcere di San Rafael, iscritta sulle liste del FBI, ha tentato di fuggire dalla California. Un tentativo viene oggi considerato dai giudici come una confessione indiretta di colpevolezza.

«Non avevo altra scelta — spiega Angela Davis — era stata montata contro di me una macchina politica perché io rappresentavo ciò che tutti i razzisti del mondo stanno maggiormente a temere. Non mi possono perdonare di essere al tempo stesso negra e comunista. Lo Stato di California è forse il più razzista degli Stati Uniti. Il governatore Reagan, ancora prima dei fatti di San Rafael, mi aveva denunciato pubblicamente, e non una volta sola. Nel maggio del 1968 mi aveva fatto espellere dall'università perché ero comunista e perché, secondo lui, un comunista non può essere un buon insegnante. In California avevo ben poche possibilità di far rispettare i miei diritti, ammesso che una donna negra possa farli rispettare. La mia lotta è nel mio Paese. Il mio posto è tra il mio popolo. Anche in prigione servo la nostra giusta lotta come migliaia di altri prigionieri politici».

Tuttavia il partito delle Pantere nere si è scisso dopo che uno dei suoi dirigenti, Eldridge Cleaver, aveva affermato che Angela Davis era «manipolata» dal Partito comunista, accusato di essere in collusione con le forze fasciste americane. La crisi ha indebolito le Pantere nere nel momento in cui la loro unione sarebbe stata più che mai necessaria. Dove questa crisi? E da dove scaturisce l'atteggiamento di Cleaver?

«Cleaver — dice Angela Davis — non capisce o non vuol capire che la nostra azione di militanti negri deve essere costruttiva. Per questo io penso che si debba cambiare la società assieme ai bianchi coesistenti e progressisti. La sua accusa di manipolazione da parte del Partito comunista è partita da una sua lettera a Cleaver riprende gli argomenti di Nixon e di Reagan, non vede che la lotta contro il razzismo è una lotta unica, e così egli causa una divisione profonda tra le file dei combattenti negri».

Angela Davis, a differenza di molti altri suoi compagni, ha aderito al Partito comunista. Perché?

«Sono comunista perché sono convinta che ciò che ha permesso di mantenere i negri americani in questo stato di sfruttamento ad oltranza risiede nella natura del capitalismo. Se noi vogliamo abbattere l'oppressore, combattere la nostra miseria, bloccare per sempre il genocidio del popolo negro, noi dobbiamo battere l'imperialismo. Sono comunista perché credo che il popolo negro, il cui lavoro e il cui sangue hanno contribuito a costruire questo Paese, abbia diritto alla dignità e a una vita migliore. Il razzismo è nella natura stessa dell'imperialismo, all'interno degli Stati Uniti e all'estero, come nel Sud-Est asiatico. Queste sono le ragioni principali che mi hanno portata ad aderire alla cellula «Che-Lumumba» a Los Angeles nel 1968».

Il processo, che investirà questioni inerenti ai rapporti tra Stato e Chiesa (religione di Stato, ingerenza dello Stato all'interno delle confessioni religiose, ecc.) si preannuncia dunque di particolare interesse dato l'arco dei problemi che esso toccherà.

Marcello Lazzarini



Angela Davis.

## Presentata alla Camera

### Mozione comunista per l'avvio della riforma della RAI-TV

Per assicurare subito una gestione democratica, i deputati comunisti propongono che non venga rinnovata la convenzione fra il governo e l'Ente

ROMA, 2 maggio

I compagni deputati Galluzzi, Natta, Laio, D'Amico, Nilde Jotti, Barca, Malagugini, D'Allesio, Rauso, Ciojanelli, Ceravolo, Cebrelli e Giannantonio hanno presentato alla Camera questa mozione per la riforma della RAI-TV:

«La Camera, considerata i gravi problemi finanziari, direzionali e del personale caratterizzanti l'attuale situazione della RAI, strettamente connessa alla persistente politica di deformazione della realtà politico-economico-sociale e culturale del Paese; considerata la continua attività di manipolazione del Parlamento dal Partito comunista, accusato di essere in collusione con le forze fasciste americane. La crisi ha indebolito le Pantere nere nel momento in cui la loro unione sarebbe stata più che mai necessaria. Dove questa crisi? E da dove scaturisce l'atteggiamento di Cleaver?»

«constatato che gli organi direttivi della RAI avanzano continue richieste di aumento del canone di abbonamento e di contributi speciali da parte dello Stato per attività svolte dall'Ente in adempimento degli obblighi assunti con la convenzione del '52 e che, in ogni caso, non sono mai stati oggetto di convenzioni speciali con gli organi statali, né esaminati dal Parlamento; constatato che la denuncia e la protesta della commissione parlamentare di vigilanza ha costretto il governo a non procedere al rinnovo delle cariche ai vertici dell'azienda;

«considerato che con il 15 dicembre 1972 scade la convenzione di cui è stato stipulato il rinnovo da parte dello Stato per attività svolte dall'Ente in adempimento degli obblighi assunti con la convenzione del '52 e che, in ogni caso, non sono mai stati oggetto di convenzioni speciali con gli organi statali, né esaminati dal Parlamento;

«preoccupata che la poli-

## Rubato a Verucchio Crocefisso del Quattrocento

RIMINI (Forlì), 2 maggio

Un crocifisso dipinto su legno, di scuola veneta del primo Quattrocento, opera di Nicolò Paradiso, è stato rubato la scorsa notte dalla chiesa parrocchiale di Verucchio, a pochi chilometri da Rimini. La croce è alta due metri e dieci centimetri e larga un metro e 40 centimetri. L'opera era già stata rubata un'altra volta, nel 1914, ed era stata ritrovata alcuni mesi dopo in territorio sammarinese. Gli esperti calcolano il valore del dipinto intorno ai cento milioni di lire.

## Nove imputati compariranno davanti al Tribunale di Firenze

# Oggi il processo per l'Isolotto

Cinque sacerdoti e quattro laici accusati di «istigazione a delinquere» per aver esortato i parrochiani a rifiutare la messa celebrata dopo l'allontanamento di don Mazzi - Un processo «politico»



FIRENZE — Don Mazzi, allontanato dai fedeli, sulla scalinata della chiesa dell'Isolotto durante lo sciopero della fame nel 1969.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE, 2 maggio

Domani inizia il processo contro l'Isolotto. Davanti ai giudici del Tribunale compariranno cinque sacerdoti (Vittorio Merzini di Torino, Bruno Seremini di Vicenza, Vincenzo Barbieri di Milano, Renzo Fanfani e Giovanni Ricciarelli di Firenze) e quattro laici, tutti accusati — meno uno — di istigazione a delinquere per aver esortato i parrochiani, durante un'assemblea, a rifiutare la messa celebrata da monsignor Alba nell'Isolotto dopo l'allontanamento di don Mazzi da parte della Curia.

Al processo che si inaugurerà nella sala processuale portata avanti nel Paese, e particolarmente a Firenze, contro i sacerdoti, le organizzazioni politiche e studentesche, la comunità religiosa — mancano quasi 500 imputati corresponsabili nel rifiuto della messa, poiché la Magistratura ha ammassati all'ultimo momento. Il fatto è che si è voluto evitare, in un momento simile, un processo di massa che si sarebbe potuto trasformare in un atto di accusa contro il potere costituito. Ma questo ed altri espedienti non valgono a nascondere il significato politico del processo, che è sottolineato con efficacia in un documento sottoscritto da un gruppo di operai fiorentini: «Il tribunale di Firenze è un tribunale di massa — vi si afferma — è solo un pretesto. In realtà, si vuol reprimere un popolo di lavoratori che ha cominciato a li-

berarsi dalle paure di tutti i generi comprese quelle religiose; che ha portato la lotta di classe all'interno della Chiesa e ha preso a combattere l'alienazione della casta clericale col potere. L'Isolotto è sotto processo perché esso è un momento dell'unità dei lavoratori...»

«Questi molti sono stati ritenuti staccati dal mondo, isolati, e sono stati portati in un luogo di Dio per frenare il processo di liberazione dell'uomo... Ma l'uomo cammina verso obiettivi sempre più grandi e corrispondenti alla propria ansia di liberazione...»

«Dopo due anni — ha aggiunto — si sono avuti altri casi a Conversano, alla Vaccinella, e Frassinello. Oggi, queste comunità si riconoscono le une nelle altre, nella lotta che conducono contro i potenti e contro le forze che tentano di accaparrarsi la parola di Dio per frenare il processo di liberazione dell'uomo...»

«La Messa, che è stata intercalata da interventi e festimonianze di solidarietà, è stata celebrata da un gruppo di sacerdoti — don Mazzi, don Frascali, don Lute, don Barbieri — altri, oltre agli incriminati, erano mescolati alla folla — la cui presenza sta a sottolineare la profondità e la ampiezza dello scontro in atto all'interno del mondo cattolico e della Chiesa in ordine a scelte che incrinano la sfera politica e quella religiosa...»

«Questo processo — ha detto don Mazzi — è questa presenza, sono stati portati dalle comunità del Vinzone (Firenze), Sarzana, dagli involuti dell'Isolotto, dal pastore valdese Santini e da don Luigi Ricciarelli (fratello di uno dei sacerdoti imputati) il quale ha

lavorato per otto anni a Parigi nelle Filippine, in una bidonville, in mezzo a quindici mila baracche. Don Ricciarelli, come tanti altri, è stato cacciato dall'arcivescovo di Genova. Ma così facendo Cleaver riprende gli argomenti di Nixon e di Reagan, non vede che la lotta contro il razzismo è una lotta unica, e così egli causa una divisione profonda tra le file dei combattenti negri».

Marcello Lazzarini